



# Il Medio Oriente brucia e l'Ue sta a guardare

KENNETH W. STEIN (\*)

A conclusione del Vertice del G8 a Sea Island qualche settimana fa, George W. Bush ha detto: «Siamo d'accordo nel sostenere un'ampia riforma in Medio Oriente». Nell'anno delle elezioni in cui il contendente democratico alla presidenza, John Kerry, ha accusato Bush di alienarsi molti dei tradizionali alleati europei, Bush ce l'ha messa tutta per dimostrare la compatibilità tra Washington e le capitali europee.

Dall'inizio della guerra in Iraq tutte le voci e i commentatori politici europei, salvo poche eccezioni, hanno accusato l'amministrazione Bush di unilateralismo altezoso e pregiudiziale. Non viene giudicata arrogante solo la convinzione che si possa cambiare il paesaggio politico mediorientale dall'esterno; è proprio George Bush in persona ad essere criticato, sia in Europa sia nel mondo arabo.

Per fare un confronto storico, bisogna ritornare alla guerra del Vietnam per ritrovare toni così duri nei confronti della politica americana e una così aspra derisione del presidente stesso.

In genere c'è una certa convergenza tra Europa e Stati Uniti per quanto riguarda gli obiettivi della lotta al terrorismo e alla diffusione delle armi di distruzione di massa e per quanto riguarda la preoccupazione per le conseguenze del collasso degli Stati-nazione. Che succede se non si ristabilisce l'ordine in Iraq o se si mette in pericolo il regime saudita? Avete notato il prezzo della benzina, di recente?

Gli europei restano fermi nella loro giusta indignazione per il fatto che Bush ha mentito nel sostenere che in Iraq vi fossero armi di distruzione di massa. Bush viene visto come una persona che decide a titolo preventivo e non sulla base dei fatti. I politici europei preferiscono i cambiamenti sociali lenti e gradualmente ai mutamenti di regime improvvisi.

Gli europei continuano a prediligere la progressione e si irritano per il ricorso americano all'uso della forza nel determinare i cambiamenti.

I Paesi membri dell'Unione europea e gli Stati Uniti hanno priorità diverse in merito alla soluzione della questione israelo-palestinese: l'amministrazione Bush ritiene che la riforma politica sia alla base di una qualsiasi soluzione del conflitto. Sottolineando il contrario, alla fine di marzo 2004, Chris Patten ha dichiarato: «La situazione di stallo nel processo di pace ha sempre ostacolato il processo di riforma». Cosa c'è di diverso oggi rispetto a due anni fa? L'autocritica che gli arabi fanno dei loro regimi precede la richiesta di soluzione della questione palestinese o, comunque, si sostiene che le due cose debbano aver luogo contemporaneamente. Anche i commentatori arabi, pur sostenendo ardentemente la causa palestinese, non collegano la soluzione del conflitto all'avvio delle riforme locali.

E se da un lato gli Stati arabi in genere biasimano

sia il messaggio che il latore del messaggio di riforma (soprattutto finché l'Iraq resta «occupato» e Bush resta straordinariamente vicino a Israele e ad Ariel Sharon), d'altro canto vi sono voci arabe che si esprimono a favore non solo di una riforma politica interna ma anche della più ampia guerra al terrorismo.

Che si sia a favore di Bush o meno, la «Dottrina Bush» è aggressiva e audace. Va al di là della protezione dell'integrità territoriale degli stati della regione mediorientale, politica che ogni presidente degli Usa ha portato avanti dalla seconda guerra mondiale in poi. Si tratta di una decisa istanza di riforma interna agli Stati. Non mira solo alla protezione della sacralità della frontiera. Mira a rafforzare i diritti delle donne, le istituzioni locali, a colmare quello che i commentatori arabi definiscono un divario di conoscenza. Mira a rovesciare regimi

per ottenere. Una giusta cautela, certo. Eppure, timidamente e ancora imperfetti, cominciano ad apparire in Afghanistan alcuni abbozzi di riforma.

E poi si osserva un altro elemento sulla stampa araba negli ultimi mesi, non una tendenza vera e propria ma un filo conduttore: in seguito alle sporadiche uccisioni di funzionari destinati a rimettere l'Iraq in piedi e ai vari attacchi terroristici in Arabia Saudita, si fa sempre più appello a riforme interne e a unirsi alla «guerra al terrorismo».

All'inizio di giugno 2004, i quotidiani sauditi e libanesi hanno pubblicato commenti del tipo «La lotta al terrorismo non spetta solo all'esercito; alla polizia o al governo. E' un compito che spetta alla società tutta»: è legittimo esprimere il timore che la violenza che si è diffusa in tanti Paesi arabi sia molto più che la semplice espressione della disperazione di giovani che hanno smarrito la strada e hanno deviato per sentieri ignoti, è che sia invece un fenomeno che riguarda centinaia di migliaia di giovani arabi che vivono in stato di indigenza, non solo materiale ma anche morale, educativa e sociale».

E cosa hanno fatto gli Stati arabi per correggere le loro disparità economico-sociali? Poco. Hanno esercitato poco il proprio potere nei confronti di fuorilegge di casa - Osama Bin Laden, i talebani, Saddam Hussein - affidando a estranei il lavoro che avrebbero dovuto svolgere le loro forze dell'ordine. E ora, per loro stessa ammissione, non danno la colpa agli europei, a Israele o agli Usa.

Cosa accadrà adesso? Gli Stati arabi brandiranno la loro solita spada della retorica oppure riusciranno finalmente a dar prova di vero coraggio, impegnandosi a sradicare un male che si sta insinuando nelle loro vite quotidiane e sta minando la longevità dei loro regimi? Si può incolpare la coalizione anglo-americana di non aver messo a punto una struttura di sicurezza post-Saddam, ma i sauditi devono incolpare solo se stessi per aver messo a tacere l'opposizione e i gruppi radicali per tutti questi anni.

E il resto del mondo arabo può dare la colpa solo a se stesso per aver consentito, negli ultimi 30 anni, lo sviluppo di un ambiente in cui gli atti terroristici compiuti da Stati, gruppi e singoli individui siano ignorati o avallati. Mi sembra che gli interessi in gioco in Arabia Saudita e negli altri Stati del Golfo Persico siano molto più seri di quanto si voglia far apparire. Il deposito di petrolio è in fiamme e nessuno si preoccupa di spegnere l'incendio? I prezzi del petrolio sarebbero così alti se i Paesi europei avessero inviato proprie forze a pattugliare i pozzi in Iraq? Non è troppo tardi per agire in modo pragmatico pur mantenendo un distacco filosofico nei confronti di Washington. E' evidente che gli interessi economici europei richiedono che si agisca per mantenere la pace e la stabilità.

(\*) Docente di Storia contemporanea del Medio Oriente e Scienze Politiche Emory University di Atlanta - Georgia (Usa)

“  
**Alla dottrina Usa si contrappone  
 l'idea europea dei cambiamenti  
 lenti e progressivi: ma è ora di  
 agire pragmaticamente pur  
 distaccandosi da Washington**

autocratici e burocrazie fossilizzate. Propone un profondo cambiamento comportamentale nelle culture politiche mediorientali dove gli individui, le famiglie, le tribù e i gruppi etnici hanno più autorità e potere delle istituzioni politiche interne (magistratura, Parlamenti, o partiti politici) che loro stessi compongono. In passato, altri presidenti Usa (Wilson, Roosevelt, Truman, Eisenhower e Carter), nella loro lotta contro il fascismo e il comunismo o nel promuovere i diritti umani, hanno sostenuto di voler diffondere i principi americani all'estero. Per Bush riportare la libertà e la democrazia in Afghanistan, in Iraq e tra i palestinesi è l'altra faccia della guerra al terrorismo.

Esperti, studiosi, commentatori e politici, mediorientali e non, sono critici riguardo alla possibilità di cambiare il Medio Oriente dall'esterno, pur riconoscendo che un cambiamento è necessario. Ma bisogna essere cauti. Modificare il comportamento politico degli Stati arabi del Medio Oriente prima di stabilire valori democratici e prima che il concetto di società civile sia radicato nel corpus politico sarebbe catastrofico. La democrazia non è «un uomo, un voto, una volta». Esiste il timore, sia in Iraq sia tra i palestinesi, che se si tengono elezioni amministrative troppo presto si giunga all'instaurazione di un governo islamico radicale, vedi Iran. Bisogna stare attenti a ciò che si vuole, e si fa di tut-